

Per il bene del Paese

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Quale può essere un vero impegno politico che non cominci dalla rimozione di Berlusconi, da quel suo incastro tra potere politico e interesse privato?

A questo punto, di solito, segue un elenco civico di buone cose da fare («invece» - ti dicono - «della demonizzazione di Berlusconi»). E ti elencano scuola, giustizia, lavoro, formazione, conti pubblici, riforma fiscale, sanità, pensioni. Giusto. Ma nessuna di quelle cose si può fare finché Berlusconi non solo tiene in mano i giocattoli dello Stato, ma li deforma, li frantuma, li rende inservibili, come ha fatto con la Rai affinché non disturbasse la sua azienda Mediaset.

Berlusconi è il chiodo - il solo chiodo - che tiene al suo posto tutto lo strano governo di cui è presidente. È un governo completamente passivo e obbediente perché Berlusconi, da solo, è il motore del governo. Non vorrete attribuire questa funzione essenziale a Giovanardi?

E nessuna buona lista di cose da fare può essere compilata, e neppure cominciata, senza prima porre riparo ai gravi guasti inflitti allo Stato italiano da Berlusconi. Senza prima cancellare le sue leggi-vergogna.

Ti dicono, allora, che il problema è l'economia. Esatto. Ma al centro c'è Berlusconi e il suo gigantesco e multiplo conflitto di interessi. Non perché il conflitto di interessi impoverisca l'Italia. Non direttamente. Ma perché nasconde, camuffa, consente ricatti, oscura la realtà, altera cifre e dati, inonda il Paese di falsi annunci, domina le comunicazioni, cambia le notizie, diffonde illusioni, mentre lavoro e aziende affondano. A occhio nudo lo vedi solo quando è troppo tardi.

Restano due domande. La prima. Può esserci il berlusconismo senza Berlusconi? La risposta è certamente sì. Se condoniamo il conflitto di interessi, e mettiamo la

polemica a tacere come un noioso capitolo di «una questione morale che bloccherebbe gli sbocchi della politica» (Claudia Mancina, *il Riformista*, 11 agosto) in quel caso è fatale che il berlusconismo continui. È una stravagante risposta, certo. È chiaro che, voltando le spalle ad ogni questione morale, e in particolare alla macchia enorme del conflitto di interessi, si incoraggiano al peggio sia i politici sia i cittadini. È una triste pedagogia che, col tempo, potrà eliminare il dubbio se il Paese sia davvero migliore, o sia invece simile a certa sua classe politica.

La seconda domanda è quella sollevata, per tempo e con la dovuta drammaticità, da questo giornale e da un editoriale del suo direttore Antonio Padellaro: può esistere Berlusconi senza il berlusconismo? Ovvero, il suo regime di complici, clienti, profittatori, subordinati e ossequiosi prudenti può continuare a vivere in imponenti forme aziendali ed editoriali, anche senza Berlusconi al governo?

Prima ancora della risposta, viene una lavata di testa al direttore de *l'Unità* da parte del direttore del *Riformista*, quel signore con la pipa che compare regolarmente in televisione al posto di Padellaro ogni volta che è necessario avere in video «un giornalista rappresentante della sinistra». Questa volta il compassato e anglofono *Riformista* si arrabbia, tratta Padellaro da discolo. «Dopo una brillante carriera al *Corriere della Sera* e un passaggio a *l'Espresso* (veramente è stato vicedirettore di quell'importante settimanale per un po' di anni, ndr) ha sulle spalle la complessa eredità di Furio Colombo». Gli dedica una nota di compiacimento. E lo accusa di non sapere neppure che cosa valga sul mercato un'azienda.

Spiega tutto il primo capoverso di un memorabile editoriale del *Riformista* (11 agosto) destinato a stroncare *l'Unità*, il suo direttore di adesso, quello di prima, e anche personaggi evidentemente incompetenti (benché parlino inglese e abbiano cattedra nelle più prestigiose università del mondo) come Giovanni Sartori, personaggi che non smettono mai (evidentemente a sproposito) di meravigliarsi del conflitto di interessi di Berlusconi. «Il direttore di un quotidiano finanziato (tra gli altri) dai parlamentari Ds, ha scritto ieri un editoriale, peccato del no-

stro editoriale del giorno precedente nel quale invitavamo l'opposizione a non farsi del male continuando a demonizzare Berlusconi o a esagerare la sua potenza, proprio adesso che, invece, manifesta la sua debolezza» scrive il *Riformista*. In un solo paragrafo c'è sprezzo per i parlamentari Ds, che sono così stupidi da finanziare un giornale di opposizione che - pensate - demonizza Berlusconi. C'è sprezzo per un giornale che, per almeno tre anni dei quattro trascorsi sotto

questo governo, si è battuto da solo contro Berlusconi, ricevendo, in solitudine ignobili accuse personali e una montagna di querele (finora tutte vinte). E non si imbarazza al pensiero che nessuna opposizione democratica al mondo viene spinta indietro da cordoni di vigilantes volontari che dicono di militare nelle file della stessa opposizione. Conosceste un altro capo di governo del mondo democratico, uno solo, che non possa essere «demonizzato» (parola scelta dallo

stesso Berlusconi per rifiutare le critiche) ovvero avversato democraticamente, con tutte le forze, sino ad indurlo, attraverso il voto, allo sgombero? E se adesso la sua immagine è un poco sgonfiata, rispetto a quella sussiegosa e padronale presentata agli italiani da Bruno Vespa e presa per buona da quasi tutti i media (non ricordiamo alcun intervento in proposito del *Riformista*) non sarà anche merito di chi, raccontando ancora e ancora ciò che Berlusconi ha fatto e andava facendo, raccogliendo i giudizi della stampa di tutto il mondo, esponendosi al rischio di riuscire «sgradito» e dunque al rischio della vendetta, ha puntato tutta la sua critica politica sul personaggio-chiave di questi infelici anni italiani?

Sostenere che Berlusconi ha perso peso e credibilità per caso e da solo, e non a causa dell'essere obbligato a confrontarsi ogni giorno con un personaggio pulito e normale come Romano Prodi, alla gui-

da di tutta l'opposizione unita, è un pensiero stravagante. Ma il *Riformista* non è sforato da alcun dubbio. E l'editoriale memorabile così continua: «È comunque, suvvia Padellaro, è solo Berlusconi, non è Superman». Come dire: quante storie state facendo per un multimiliardario che vuole soltanto impiantare casa e bottega al Quirinale.

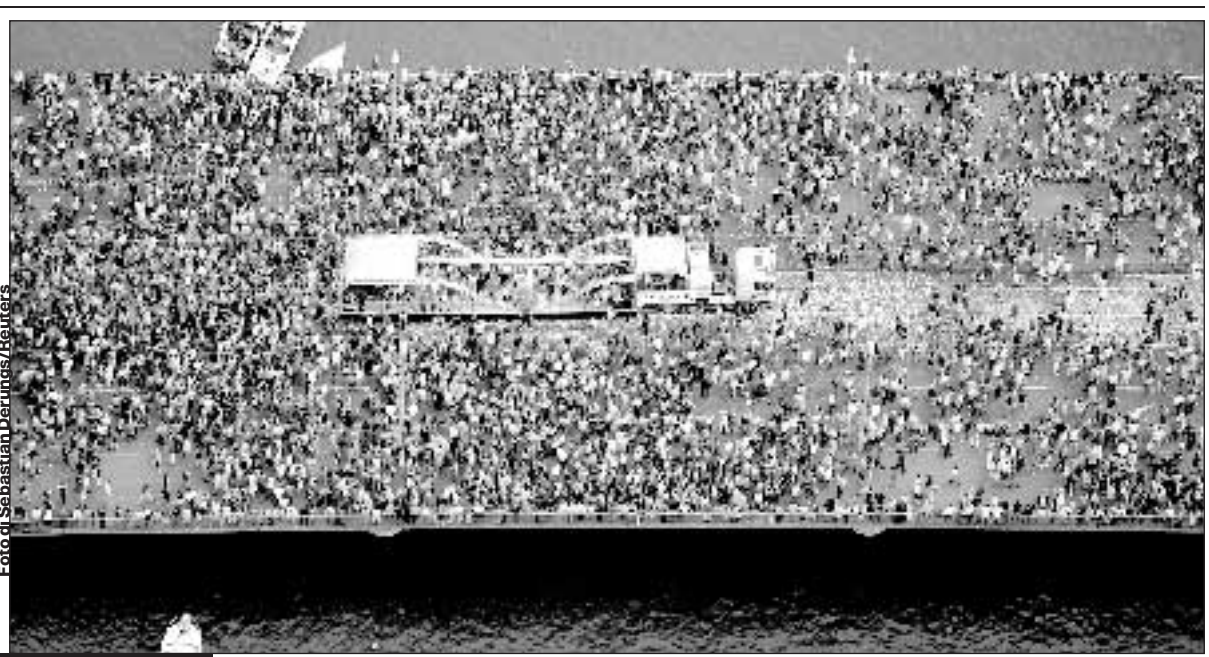
Comunque il caso vuole che quello stesso giorno Ernesto Galli Della Loggia abbia scritto sul *Corriere della sera* (editoriale, 11 agosto): «Sospetto e diffidenza costanti aleggiano attorno al presidente del Consiglio italiano ongiqualvolta si tratta di soldi, di aziende, di affari sia nella sfera pubblica che in quella privata. Berlusconi dirà sicuramente che ciò accade a causa del tentativo di demonizzarlo. Ma non è così. Il tentativo di demonizzarlo c'è. Ma il successo della demonizzazione si spiega con quella cosa che Berlusconi conosce benissimo e che si chiama conflitto di interessi».

Il caso vuole che il giorno dopo l'editoriale di schermo dedicato a Padellaro dal *Riformista*, Bill Emmott, direttore dell'*Economist* abbia detto al *Corriere della Sera* (12 agosto): «Siamo ostili a Silvio Berlusconi per molte ragioni. Soprattutto questa: la stretta relazione fra attività di governo e affari. Il suo governo ha riproposto legami malsani fra politica e business. Consideriamo il governo italiano di centrodestra un tradimento delle idee liberali». Come vedete, siamo in buon compagnia. Ma dobbiamo avere pazienza.

In quest'ultima fase dell'impegno di liberare l'Italia da Berlusconi e dalla sua corruzione dobbiamo accontentarci del sarcasmo ironico dei saggi e pacati commentatori del *Riformista*. Li ritroveremo attivi, festanti, protagonisti, la sera dopo le elezioni. Promettiamo che non guasteremo la festa. Mostreremo di credere che - nei giorni difficili, quando Berlusconi controllava tutto, e poteva anche decidere la messa al bando dalla vita pubblica di chi lo osteggiava (attività di denuncia e di critica democratica definita da lui «demonizzazione») - abbiamo fronteggiato insieme, e poi sconfitto insieme il peggior pericolo per la democrazia italiana dopo il fascismo. Per il bene del Paese.

furiocolombo@unita.it

Stupisce che vi sia un'implicita tendenza a vedere come normale la politica italiana ai tempi di Berlusconi. Ci ammoniscono, ci sgridano... ci dicono che per il bene del Paese è sconsigliabile la contrapposizione



SWIZZERA Zurigo, un'enorme discoteca a cielo aperto

TECHNO SUL LAGO Una veduta aerea sulla folla della «Street parade» che ieri ha trasformato Zurigo in una enorme discoteca a cielo aperto: la festa è iniziata alle 15 con la partenza delle 32 «love-mobiles», grossi autotreni special-

E ancora dimenticano la scienza

GIUNIO LUZZATTO

L'intero intervento di Clara Sereni. «E se ricominciassimo dalla cultura?» (*l'Unità*, 3 agosto), identifica la «cultura» con la sola cultura letteraria. Per mostrare che è possibile interessare il ceto ai fenomeni culturali, l'articolo cita i Festival di Roma e di Mantova; ignora i Musei e le Città della Scienza che si stanno moltiplicando e il Festival della Scienza che in due successive edizioni ha già visto a Genova decine di migliaia di presenze, con biologi, fisici, filosofi della scienza capaci di dialogare uscendo dal-

la torre d'avorio dell'accademia. Non intervengo per polemizzare, in particolare, con Clara Sereni (le cui considerazioni generali condivido in larga misura), né più in generale con questo giornale: al contrario, ho sempre apprezzato il fatto che *l'Unità* è tra i pochi quotidiani che danno un discreto spazio a tematiche scientifiche, con gli ottimi articoli di Pietro Greco e con altri servizi e recensioni. Ma proprio il fatto che in un ambiente aperto a queste tematiche si possa ancora ritenere che la «cultura» è altro dimostra quanto sia lunga la strada da percor-

rere, anche a sinistra, per non far considerare le scienze un'area a sé, magari nobile ma isolata se non esoterica. Due giorni dopo l'articolo sopra ricordato vi è stata una conferma: un'intervista a *Venerdì di Repubblica* di Angelo Guglielmi, qualificatissimo organizzatore culturale prima ancora che Assessore al settore al Comune di Bologna, spaziava su più di un secolo di letteratura, di storia e di televisione, ma toccava un tema scientifico solo per interpretare la «relatività» einsteiniana secondo il più errato stereotipo delle «certezze che non ci sono più».

Nelle passate settimane, ci siamo tutti interrogati sulle cause della maggioranza di astensioni che ha fatto fallire il referendum sulla fecondazione assistita. Ebbene, la spiegazione più condivisa si riconduce proprio all'assenza di cultura scientifica; in molte interviste, i non votanti affermavano di sentirsi impreparati sul tema, e incapaci di formarsi un'opinione proprio perché privi di conoscenze di base. Pochi esempi quanto questo valgono a far comprendere che la diffusione di una solida cultura scientifica è addirittura condizione per la piezzatura della vita democratica.

Uscire in modo del tutto soddisfacente da questa situazione richiede tempi lunghi; si tratta di superare, anzitutto da parte degli «intellettuali», separatezze e chiusure. Cruciale è il ruolo della scuola: ma, anche lì, non basta gridare contro la becera cancellazione di Darwin (a proposito, la Ministra ha sbandierato da mesi il ripristino dello studio della teoria dell'evoluzione, ma al momento il decreto correttivo non c'è, e formalmente siamo ancora nella fase dell'oscuramento). Occorrerebbe non solo dare quantitativamente più spazio alle materie scientifiche, ma connetterle con le altre, tener

conto degli sviluppi del pensiero scientifico quando si studia la storia e la filosofia, preparare i giovani a scrivere una relazione su un esperimento di laboratorio come li si prepara a commentare un romanzo o una poesia. È ovvio che, se a tutto ciò si porrà mano con un forte impegno oggi, i risultati positivi si diffonderanno nella società tra qualche lustro: è un buon motivo per cominciare subito... Nell'attesa, per ottenere almeno miglioramenti parziali è intanto cruciale il ruolo dei mezzi di comunicazione, e torniamo così ai punti sollevati all'inizio. Si tratta, certo, di estendere l'informa-

zione scientifica, ma soprattutto di inserirla pienamente nel contesto delle tematiche culturali, sociali ed anche (si veda l'esempio del referendum) politiche. Si tratta anche di considerarla per il suo valore in sé, e non solo in funzione di altro. Quando giunge la notizia di una importante scoperta, abitualmente l'intervistatore non domanda all'autore che cosa essa aggiunga alla nostra comprensione del mondo, ma solo quali siano le immediate applicazioni pratiche; a nessuno verrebbe invece in mente di chiedere all'autore di un bel libro di poesie «a che cosa servono?».

La lotta al terrorismo, la sinistra e le occasioni perdute

PIERO DI SIENA

Le componenti di sinistra dell'Unione, dalla minoranza dei Ds a Rifondazione, non votando a favore dei provvedimenti per prevenire e contrastare il pericolo terrorista hanno perso più di un'occasione. Innanzitutto quella di corrispondere alle ansie e ai timori della generalità dei cittadini italiani di fronte a un pericolo realistica-mente incombente. È prevalsa invece la necessità di rispondere alle pur legittime preoccupazioni di nicchie di opinione pubblica particolarmente sensibili a un sia pur limitato restringimento delle libertà personali, che inevitabilmente ogni inasprimento delle norme di polizia comporta.

In secondo luogo quella di co-

contrarietà al ricorso alla guerra in ogni circostanza («senza se e senza ma» si è stati soliti dire in questi anni) con un'attiva azione di contrasto e prevenzione dei piani del terrorismo internazionale attraverso l'intelligence e tempestive azioni di polizia. Sarebbe stata un'arma in più contro le troppe contiguità culturali prima che politiche, presenti nelle componenti moderate dell'Unione, con una concezione del ricorso all'uso indiscriminato della forza che si è andata pericolosamente affermando in Occidente dopo l'attacco alle Torri Gemelle del settembre del 2001. Mi si può obiettare che alle esigenze della sicurezza non possono essere sacrificate, oltre un certo limite, le garanzie relative alla libertà personale, che queste ultime sono il fondamento della nostra civiltà giuridica, che se le

si vuole estendere al mondo intero l'ultima cosa da fare è conculcarle laddove esse sono nate. Ma il problema è capire se questo «dimitte» sia stato superato vistosamente dalle norme contenute nel decreto Pisanu. Se la transitorietà di alcune delle disposizioni in esso contenute, le correzioni apportate e la disponibilità manifestata dal governo alla Camera di farne altre in futuro, non siano tali da dimostrare che, tanto nella maggioranza quanto nell'opposizione, sia prevalsa in questa circostanza la tendenza ad assumere misure di contrasto del terrorismo senza compromettere in modo irreversibile i principi di fondo del nostro ordinamento giuridico. Del resto se qualcuno avesse pensato che così non fosse, non sarebbe stato possibile che nei due rami del Parlamento il decre-

to Pisanu fosse approvato nel giro di quattro giorni. In un lasso di tempo così breve sarebbe materialmente impossibile approvare qualsiasi provvedimento se ci fosse una minoranza anche estremamente ridotta che fosse orientata a impedirlo. Quindi più che sul merito del provvedimento bisogna soffermarsi sulle ragioni politiche che non hanno consentito alle componenti di sinistra dell'Unione di votare le norme contenute nel decreto Pisanu. È che, di fronte a questioni particolarmente controverse, a sinistra si preferisce assolvere a un ruolo di condizionamento rispetto alle posizioni moderate presenti nel centrosinistra più che assumersi a tutto tondo le proprie responsabilità di fronte al complesso dell'opinione pubblica e al paese. Non c'è candidatura di Bertinotti o di Pe-

coraro Sciano alle primarie che possa supplire a questa condizione di minorità. E essa ci dice più di qualsiasi altro argomento sulle cause che determinano l'attuale stato di frantumazione delle forze che si collocano a sinistra nell'ambito dell'Unione. Ma è bene aver presente per i prossimi appuntamenti che nella lotta al terrorismo la sinistra non può permettersi di lasciare il campo libero ad altri se non vogliamo che affiorino dal ventre molle del paese i «mostri» del fanatismo, dell'intolleranza religiosa e del pregiudizio xenofobo, che la Lega e i novelli «tecons» che allignano nella destra italiana hanno tentato di evocare dopo gli attentati di Londra e di Sharm el Sheik. Se questo dovesse accadere, è allora che le nostre libertà sarebbero davvero in pericolo.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giamola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicotte Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariafina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 • 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 • 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 • 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa • Sabo S.p.A., Via Carducci 26 • S.T.S. S.p.A., Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione • A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27 • Ed. Telemat Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Viduggiano (Br) • Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 13 agosto è stata di 138.577 copie</p>			